

Il patrimonio storico tra salvaguardia e innovazione

Maurizio Giambalvo
Simone Lucido
Sociologi
Fondatori di Next -
Nuove Energie per il
Territorio

Le foto dell'articolo
sono di G. Palazzo

Trent'anni fa Palermo era essenzialmente rilevante per essere il centro internazionale della mafia e la sede di quel potente dispositivo istituzionale di redistribuzione del reddito chiamato Regione Siciliana. Sia la prima che la seconda oggi mostrano significativi sintomi di disarticolazione se non di disgregazione. Questo incipit – a costo di significative semplificazioni – serve innanzitutto a non dover argomentare oltre sul fatto che viviamo un periodo di cambiamenti segnati da grandi difficoltà, forti tensioni ma, forse, anche da qualche opportunità.

Palermo – finalmente non più capitale di nulla, né della mafia né della cultura europea, tantomeno dell'Euromediterraneo o di altre simili sciocchezze – come tutte le città è un organismo vivente sottoposto a cambiamenti che individuano traiettorie contraddittorie con esiti non sempre prevedibili. Nella fase di generale difficoltà che il nostro Paese sta attraversando e, in particolare, nelle condizioni ancora più gravi nelle quali si trova il Meridione, si ripropone la questione del futuro di Palermo, della sua economia e del suo tessuto sociale a fronte del venir meno delle risorse per il comparto pubblico, della concomitante crisi del commercio, dei servizi, per non parlare dell'industria.

Data questa premessa, il dato demografico acquista plastica rilevanza: nel 1990 la popolazione della città arriva a quota 734.238, mentre l'ultimo dato pubblicato dal servizio statistica del Comune di Palermo, al netto delle rettifiche post-censuarie, fissa a 654.987 abitanti la popolazione della città. Confrontando questo dato con l'andamento demografico di tutti i comuni della provincia emerge come gli unici a crescere – alcuni dei quali, come Carini, quasi raddoppiando il numero di abitanti – siano i comuni che confinano con il territorio di Palermo. Gli stessi dati confrontati con l'andamento della popolazione nel centro storico ci dicono come questa dinamica non sia stata contrastata da politiche significative di densificazione. Sebbene a partire dalla metà degli anni

'90 fino al 2006 (con l'ultimo bando per i contributi alla ristrutturazione degli immobili di edilizia privata), questa porzione di città sia stata interessata da politiche attive che hanno portato a un incremento della popolazione, i risultati si attestano oggi a meno della metà dei 50.000 abitanti previsti dal PPE: nel periodo fra i due ultimi censimenti la popolazione del centro storico è cresciuta dell'8,8% attestandosi a 23.384 residenti.

La capacità di attrazione del centro storico sembra essere in via di esaurimento non solo a causa della crisi generalizzata del mercato immobiliare e del venir meno dei finanziamenti per le ristrutturazioni ma, anche, come esito di un decennale disinteresse nella gestione del territorio che solo recentemente ha fatto registrare un'inversione di tendenza; bisogna tuttavia sottolineare che si tratta di segnali ancora piuttosto deboli, consistenti in operazioni coordinate fra le Forze dell'Ordine e l'Amministrazione comunale, nel tentativo di sottrarre parti consistenti del territorio alla gestione della criminalità (più o meno) organizzata. Questi pur importanti segnali si inseriscono in un quadro generale caratterizzato da un significativo cambiamento negli indirizzi del vertice politico dell'Amministrazione comunale, il cui interesse si concentra ora sulla costa sud. In sintesi, se negli anni '90 la sindacatura Orlando aveva promosso il recupero del centro storico attraverso l'attivazione di risorse economiche europee e non (progetto Urban, L.R. 25/93), oltre che con un efficace investimento sulla dimensione simbolica legata al recupero della principale ricchezza della città, oggi l'interesse strategico del Sindaco è catalizzato dalla Costa sud, come dimostra il Pon Metro, ossia il principale sforzo progettuale fatto dall'attuale giunta per intercettare fondi extracomunali (130 milioni), concentrato essenzialmente proprio in quest'area della città.

Continua dunque quell'andamento "ciambelloide" dello sviluppo del tessuto urbano che ha caratterizzato Palermo



Il centro storico e la città moderna. In primo piano la cupola della chiesa di San Giuseppe dei Teatini

dagli anni '60, con il centro che continua a essere poco abitato e la crescita dei bordi (non necessariamente solo periferie); oggi i nuovi bordi densi della città, che si appresta anche operativamente a diventare area metropolitana, coincidono con i comuni dell'hinterland.

In questa cornice così articolata e per certi versi contraddittoria, nella quale il centro storico da rinnovata risorsa sembra costituire, più che altro, un problema, il patrimonio culturale rimane uno degli asset principali che Palermo potrebbe valorizzare nella competizione nazionale e internazionale fra le città.

L'analisi degli esiti delle politiche per il recupero del centro storico è questione complessa che abbiamo affrontato in un volume edito nel 2010¹ e sul quale siamo in procinto di tornare con gli esiti di una nuova ricerca; qui concentriamo la nostra attenzione su alcuni aspetti delle dinamiche di attivazione del patrimonio storico come risorsa per lo sviluppo locale.

Per evitare di ripercorrere sentieri già ampiamente battuti, proponiamo di tenere sempre presenti tre differenti dimensioni che definiscono la nozione di patrimonio storico: la dimensione sincronico/materiale legata agli artefatti in quanto oggetti; la dimensione diacronico/immateriale della storia che ne ha segnato usi e trasformazioni; la dimensione sincronico/sociale che ne individua lo spettro

delle possibili risignificazioni.

La nostra ipotesi è che senza innovazione culturale non siano possibili efficaci dinamiche di attivazione del patrimonio storico; senza nuove stratificazioni di senso, anche il patrimonio storico recuperato e restaurato è votato a quell'inevitabile deperimento il cui esito più probabile è la distruzione. Quest'ipotesi ha le proprie radici nel rifiuto della concezione del patrimonio storico-artistico come "il petrolio dell'Italia", enorme giacimento in attesa di efficace sfruttamento.

Dal nostro punto di vista si tratta invece di promuovere un approccio ecosistemico al patrimonio culturale che abbia sempre presenti le condizioni che ne permettono la salvaguardia, la riproduzione e la valorizzazione. Qualche breve considerazione sul contenuto di questi tre termini e sulla teoria che individuano ci permetterà di chiarire il senso della nostra prospettiva.

Nella retorica dominante, "il petrolio" di Palermo sarebbe il suo centro storico; nella locale autonarrazione mitologica, "il più grande d'Europa". Il modello di questa argomentazione lo troviamo nel discorso pubblico sul patrimonio culturale concepito come petrolio della Nazione. In questa cornice, purtroppo oggi dominante, come l'Italia è unica perché detentrici di una ricchezza che non avrebbe paragoni

1 - Si veda O. Söderström, D. Fimiani, M. Giambalvo, S. Lucido, *Urban Cosmographies. Indagine sul cambiamento urbano a Palermo*, Roma, 2009



(consistente nella maggioranza di tutte le opere d'arte del Pianeta oltre che nella stragrande maggioranza dei siti Unesco), Palermo sarebbe unica perché dotata del più grande centro storico d'Europa, scrigno di inestimabili bellezze. Entrambe disporrebbero di un enorme giacimento che aspetta solo di essere adeguatamente sfruttato. Chiaramente, in Italia le opere d'arte certo non mancano e il centro storico di Palermo non è né piccolo né esteticamente banale, ma non è questo il punto. La questione centrale è la funzione retorica di un'iperbole che maschera, insieme al sottosviluppo culturale, difficoltà nell'attivazione di processi d'innovazione sociale.

Seppure con esiti in parte significativamente divergenti, una recente letteratura critica ha decostruito la metafora del patrimonio culturale come riserva di ricchezze da sfruttare. In questa sede non dobbiamo certo argomentare sul valore intrinseco della cultura e del patrimonio. Ci interessa piuttosto mettere a fuoco i due poli, entrambi negativi, che sembrano caratterizzare le ipotesi oggi in campo sul ruolo del patrimonio storico nel futuro della città: da una parte si guarda all'ipersfruttamento tipico delle grandi città d'arte trasformate in parchi tematici, come obiettivo salvifico per la boccheggianti economia locale; dall'altra,

forse con meno velleità, sicuramente forti di una consolidata tradizione nella cannibalizzazione delle migliori risorse, si persegue l'abbandono del centro storico all'autoconsumo, quinta sempre più accessoria per il parco monotematico di una vita notturna che vede giustapposte secondo rigide compartimentazioni spaziali le classi sociali che si mescolano, quasi esclusivamente, nei mercati storici dove domanda e offerta di stupefacenti si incontrano. Nel primo caso si invocano fantasmagorici investimenti e piani di sviluppo; nel secondo, si tratta semplicemente di lasciar fare ai locali piccoli imprenditori del sottosviluppo e alla criminalità più o meno organizzata che gestisce il territorio. Su quest'ultima deriva non è nemmeno il caso di soffermarci perché evitare banalizzazioni e ovvietà richiederebbe troppo spazio.

Per quanti invece additano a modello le principali città d'arte italiane, vale il ragionamento sviluppato da Salvatore Settis a proposito della morte di Venezia cui si aggiungono le documentate riflessioni di Tomaso Montanari sugli esiti nefasti della privatizzazione del patrimonio pubblico, o meglio, sull'uso privato della ricchezza culturale pubblica. Questi due studiosi pur riconoscendo il valore storico dell'innovazione come motore del processo di produzione di senso e bellezza

Un'immagine del degrado del litorale della borgata Bandita a Palermo



Un particolare della nuova sistemazione della Cala

che costituisce il nostro patrimonio, si attestano, a nostro avviso, su una posizione che non riesce a sviluppare alcuni aspetti significativi del nesso fra salvaguardia e innovazione. Soccorrono allora le riflessioni di Christian Caliandro e Pier Luigi Sacco che, sulla stessa linea, ma con una differente visione prospettica, invertono l'ordine dei fattori concentrando l'attenzione sugli effetti nefasti della mancanza di innovazione culturale come potente agente patogeno, fra i principali catalizzatori dei processi degenerativi che colpiscono il nostro patrimonio culturale, materiale e immateriale.

Le metafore dei giacimenti da sfruttare non tengono conto del fatto che, dal punto di vista economico, la cultura richiede investimenti consistenti e rischiosi e, come sostengono Sacco e Caliandro, “ha un enorme valore intrinseco, e produce economie soltanto se è inserita in un contesto sociale caratterizzato da alti livelli di sviluppo umano e da una elevata propensione alla partecipazione della società civile”. Il patrimonio culturale ha bisogno vitale di infrastrutture intangibili, in particolare, della capacità delle persone di accedere e di dare valore a contesti ricchi di esperienza. Il patrimonio è costituito da artefatti (materiali e immateriali), forme che non possono essere definitivamente

separate dai processi che, diacronicamente, le hanno create; non appena il patrimonio viene concepito esclusivamente come forma cristallizzata inizia il processo di deperimento.

Le città sono positivamente attrattive (anche per i flussi turistici che alla lunga non distruggono quello che visitano) solo se lo sono per le persone che vi abitano e che con la loro creatività e competenza contribuiscono a tenerle vive. Questa prospettiva definisce dunque le coordinate di politiche pubbliche e iniziative private che massimizzano le potenzialità del combinato disposto salvaguardia/attivazione mobilizzando flussi di risorse, flussi di idee, flussi di persone. Non tutti, ma sicuramente alcuni interventi – i più importanti –, attingono necessariamente alla sfera pubblica che non può abbandonare a se stessa una risorsa così importante per la città e i cittadini. Ci stiamo riferendo a una scala d'interventi che va dal reperimento di risorse finalizzate a tenere vivo l'interesse per il recupero degli immobili, alla definizione di un programma d'intervento culturale che attivi flussi e creatività così come avevamo visto fare – senza invocare festival o manifestazioni faraoniche – con le varie edizioni del Genio di Palermo o con le esperienze di residenze d'artista che hanno concorso al rinnovamento del panorama culturale palermitano.

Di fatto, se guardiamo indietro e consideriamo cosa era Palermo trent'anni fa, non possiamo non constatare che molto è cambiato e in meglio; proprio perché non si tratta di ripartire da zero, è necessario non disperdere l'esperienza di quella generazione di persone che, nella prima metà degli anni 2000, aveva riscoperto il centro storico come luogo naturale nel quale investire, dando vita, a vari livelli e in differenti ambiti, a interessanti declinazioni di quella dimensione sincronico/sociale del patrimonio culturale e storico al quale abbiamo accennato, innanzitutto abitando e animando il cuore della città con iniziative, gallerie d'arte, luoghi di produzione culturale e di offerta di servizi anche per un turismo tutt'altro che marginale dal punto di vista economico ma socialmente sostenibile e culturalmente curioso. [•]